

SILVIA FIASCHI

ALL'OMBRA DELLA GRAMMATICA: UNA SILLOGE POETICA QUASI IGNOTA E UN 'NUOVO' AUTORE

(MS. MACERATA, BIBLIOTECA COMUNALE «MOZZI-BORGETTI», 662)

È opinione comune che la scuola sia spesso lenta a recepire le novità; altrettanto comune è l'idea che le aree 'lateralì' tendano alla conservatività rispetto ai processi di cambiamento del 'centro' e per questo risultino tanto più preziose poiché mantengono, nel tempo, ciò che al 'centro', trasformandosi, si perde. Il libro di cui intendo parlare, con i suoi contenuti e con i dati documentari da essi ricavabili, ci consente di riflettere, con prospettive diverse, su tali teorie, attraverso la ricostruzione di un interessantissimo frammento di quella rete di relazioni intellettuali e politiche tipica del secondo Quattrocento italiano, che offre suggestioni rilevanti per quanto riguarda la sperimentazione poetica latina in ambito scolastico, nel ricco e variegato panorama dell'area marchigiana.

Sgombro subito il campo dalle aspettative: la silloge di carmi che presento non ha qualità letterarie eccelse; sul piano filologico i testi risultano gravemente compromessi da evidenti errori linguistici, sintattici e metrici; e la scoperta dell'autore, di cui ricostruisco qui il nome accademico e il *milieu* di riferimento (in attesa di poterne in futuro definire un'identità più precisa), non cambierà certo le linee interpretative dell'Umanesimo. Tuttavia, l'episodio culturale in oggetto, rimasto finora pressoché ignoto ed escluso da attenzioni scientifiche approfondite, è un chiaro segno di efficienza del sistema educativo territoriale nel frangente storico di riferimento, e delle prerogative che – ricorrendo ad un'immagine *ante litteram* – po-

tremmo annoverare fra le strategie di *placement* da esso sollecitate verso l'ambiente della Curia romana, di cui la Marca costituiva ormai da tempo – e in particolare alle soglie del XVI secolo – un ineludibile complemento¹.

Ma andiamo per ordine. Testimone di questo ‘episodio’ è il manoscritto 662 della Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata, di cui fornisco in appendice il dettaglio della descrizione. Si tratta di un codicetto cartaceo omogeneo, allestito ad uso privato e con buona probabilità di ambito scolastico, finito di copiare il 14 aprile 1481 da Giovan Pietro di ser Gabriele da Cingoli, che si sottoscrive a f. 63r: «Finito libro 1481 et die 14 mensis aprilis per me Iouannem Petrum ser Gabriellis de Cingulo» (fig. 1)². La corretta interpretazione della parte iniziale del *datum* permette di apprezzare l’omogeneità materiale del manufatto, trascritto da una sola mano in forma di *libro*: così, infatti, va sciolta l’abbreviazione soprascritta *li*^o – in precedenza erroneamente interpretata³ –, sulla scorta di confronti interni, come si evince dalle figg. 1 e 2:

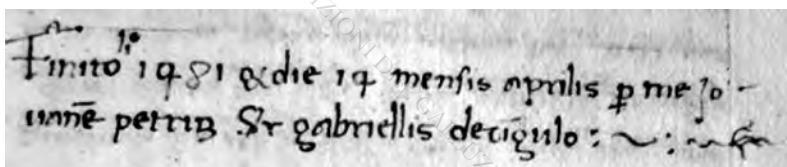


Fig. 1. Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662, f. 63r.

1. Una prima presentazione di questa ricerca è avvenuta in occasione del *RSA Virtual 2021 - The 67th annual Meeting of the Renaissance Society of America*, con l’intervento S. Fiaschi, *In the Shadow of Grammar: A Little known Poetic Sylloge of the Late Quattrocento* (20 aprile 2021).

2. Come si vede dalla fig. 1, sul nome *Iouane* è presente un solo segno di compendio per nasale, verosimilmente da intendersi sia per il raddoppiamento interno del nome, sia per la desinenza dell’accusativo; un’altra spiegazione probabile è che la *m* finale sia stata omessa per un banale errore.

3. «Finito li» trascrivono sia C. Maraviglia, *Il manoscritto 662 della Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata e l’Artis grammaticae opusculum di Bartolomeo Filalite di Sulmona, in Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant’anni*, a cura di R. M. Borraccini – G. Borri, Spoleto 2008, vol. II, pp. 1111–29, a p. 1111; sia P. Errani, *I manoscritti datati delle Marche*, Firenze 2019, p. 21. La Maraviglia, inoltre, scioglie erroneamente con *scilicet* l’abbreviazione *ser*.

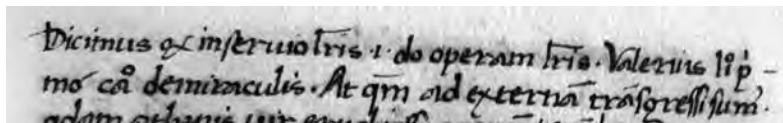


Fig. 2. Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662, f. 13r.

Il contesto di riferimento, almeno per la provenienza del copista – e, forse, anche per la confezione del manoscritto –, è dunque Cingoli, località del maceratese che nella seconda metà del XV secolo conobbe un notevole fermento culturale grazie a investimenti costanti da parte del Comune nella scuola pubblica, per la quale si selezionavano con attenzione i maestri di grammatica⁴. Manca per il momento ulteriore documentazione sulla figura di Giovan Pietro, ma si è ipotizzato di poterne identificare il padre con *Gabriel ser Iohannis Mactentii de Cingulo*, che insegnò nella città natale a partire dal 1477 ed ebbe fra i suoi allievi anche Angelo Colocci⁵. L'associazione, del tutto sostenibile, offre una prospettiva utilissima per inquadrare la raccolta di carmi qui in esame, tenuto conto che Gabriele era fratello del rimatore Benedetto da Cingoli – lettore presso lo Studio di Siena, dove morì intorno al 1495 – e fu a sua volta poeta⁶; posso inoltre rilevare che alla mano di Giovan Pietro è da attribuire senz'altro anche la trascrizione di

4. Il tema è stato ampiamente illustrato da R. Avesani, *Cingoli nella storia della cultura tra medioevo ed età umanistica. Prime schede*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI, contributi e ricerche*. Atti del XIX convegno di studi maceratesi (Cingoli, 15–16 ottobre 1983), Macerata 1986, pp. 521–32, e da R. M. Borraccini Verducci, *I maestri di grammatica a Cingoli nel Quattrocento*, ivi, pp. 533–7. Per un inquadramento complessivo della questione nel contesto regionale, si vedano R. M. Borraccini Verducci, *Scuole e maestri nella Marca nei secoli XIV–XV*, in *Scuola e insegnamento*. Atti del XXXV convegno di studi maceratesi (Abbadia di Fiastra [Tolentino], 13–14 novembre 1999), Macerata 2001, pp. 73–152; R. Avesani, *La storia della scuola. Aspetti, problemi e prospettive di ricerca con particolare riguardo alle Marche nel Quattrocento* [2001], in Id., *Dalle chiavi della sapienza alla professione dell'umanista nel Cinquecento. Scritti sulla scuola dal Medioevo al Rinascimento*, Macerata 2019, pp. 85–110.

5. L'ipotesi è di Borraccini Verducci, *Scuole e maestri nella Marca* cit., pp. 106, 135.

6. Su Benedetto da Cingoli si veda S. Carrai, *Benedetto da Cingoli e la poesia a Siena nella seconda metà del Quattrocento*, in *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, a cura di S. Carrai – S. Cracolici – M. Marchi, Pisa 2009, pp. 43–51. Per il ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, C 120, si veda la scheda della banca dati *Manus*, con rinvii interni alla precedente bibliografia: <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000016346> (ultimo accesso: maggio 2022).

parte del ms. Vallicelliano C. 120, una miscellanea volgare e latina prevalentemente poetica, che riunisce, fra gli altri, componimenti di Gabriele da Cingoli, insieme ad estratti da Petrarca e da vari scritti umanistici.

Tre sono le sezioni contenutistiche del codice, alle quali se ne aggiunge una quarta in fine, cioè la traduzione latina della *Batrachomyomachia* pseudo omerica di Carlo Marsuppini, la cui trascrizione si interrompe però a metà circa della lettera di dedica a Giovanni Marrasio⁷.

In apertura (ff. 1r-45r) troviamo le *Institutiones gramatice* (o *Artis gramatice opusculum*) di Bartolomeo Filalite da Sulmona, ‘all’ombra’ delle quali sta tutto ciò che segue, nel senso che la loro priorità – in termini di posizione nel volume e di importanza storica – ha finora catalizzato l’attenzione degli studiosi rispetto al resto⁸. L’opera risultò infatti assai innovativa sul piano metodologico, poiché l’autore – sulla cui identità si è continuato anche ultimamente a discutere⁹, ispirandosi al magistero di Lorenzo Valla (del quale, come ci informa nel testo, era stato allievo), basava l’apprendimento del latino su schemi semplici, accompagnando sempre ai principi teorici esempi pragmatici (spesso affiancati dalla traduzione in volgare) desunti da una vasta gamma di scritti classici in prosa e in poesia, compresi quelli di più recente riacquisizione, fra cui il *Dialogus de oratoribus* di Tacito o il *De grammaticis et*

7. La traduzione, realizzata nei primi anni ’30 del Quattrocento, ebbe una notevole diffusione manoscritta e a stampa. Una sintesi recente sullo *status quaestionis* è offerto da I. Pierini, *Le versioni omeriche di Carlo Marsuppini: tempi e modi*, «Archivum mentis», 3 (2014), pp. 3-35, alle pp. 5-15; per le impressioni che ebbe fra i secc. XV-XVI rimando a *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI)*, a cura di M. Cortesi - S. Fiaschi, Firenze 2008, vol. I, pp. 643-4 (Il ritorno dei classici nell’Umanesimo, III. Edizione Nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, 5. Strumenti, 2).

8. L’Adversi, non avendo riconosciuto l’autore dell’opera, ne riportava nella scheda catalografica la forma attestata «Bartolomeus Philalis», ipotizzando dubitativamente di identificarlo con Bartolomeo Antici o Bartolomeo da Recanati (A. Adversi, *Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti»*, Firenze 1981, tomo I, p. 202 [Inventari dei manoscritti delle biblioteche d’Italia C]); l’errata attribuzione a Bartolomeo Antici è ripetuta nel recente lavoro di Errani, *I manoscritti datati delle Marche* cit., p. 21.

9. Riguardo al problema dell’identificazione di Bartolomeo Filalite da Sulmona con Bartolomeo de Scaldis vescovo di Sulmona, rimando da ultimo a R. Avesani, *Se il grammatico Bartolomeo da Sulmona sia da identificare con il suo omonimo e contemporaneo vescovo di Valva e Sulmona*, «Rationes rerum. Rivista di filologia e storia», 16 (2020), pp. 11-25, che sostiene la necessità di dover definitivamente separare le due persone.

rhetoribus di Svetonio¹⁰. Come ha ben evidenziato Silvia Rizzo, essa fu espressione di quella strategia di rinnovamento messa in campo dagli umanisti, i quali proprio attraverso il riscontro diretto sugli *auctores* si opposero alla deriva dei grammatici *recentes*, che nei manuali si erano sforzati di giustificare, teorizzandole, le trasformazioni più astruse occorse al latino durante il medioevo¹¹. In virtù della sua agile impostazione, particolarmente efficace sul piano didattico, l'opuscolo ebbe un notevole successo, che ne decretò il rapido ingresso nella stampa, e, forse, anche la perdita altrettanto rapida di esemplari, in quanto libri di consumo. La tradizione superstite, infatti, consta di pezzi piuttosto rari: dei tre codici che lo trasmettono in forma integrale solo quello di Macerata e il ms. Roma, Biblioteca Corsiniana, Rossi 306 conservano anche la dedica a Giovanni d'Aragona¹²; delle sette

10. L'opera, la cui composizione è collocata fra il 1457 e il 1465 circa, fu scoperta nel ms. Pal. lat. 1760 della Biblioteca Apostolica Vaticana da K. Percival, *The «Artis Grammaticae Opusculum» of Bartolomeo Sulmonese: A Newly Discovered Latin Grammar of the Quattrocento*, «Renaissance Quarterly», 31/1 (1978), pp. 39-47, che poi aggiunse ulteriori considerazioni nel saggio K. Percival - P. Pascal, *The Latin Poems of Batholomeo Sulmonese*, «Humanistica Lovaniensia», 34A (1985), pp. 150-77. Su di essa si è soffermata efficacemente S. Rizzo, *Sulla terminologia dell'insegnamento grammaticale nelle scuole umanistiche*, in *Vocabulary of Teaching and Research Between Middle Ages and Renaissance*, a cura di O. Weijers, Brepols 1995, pp. 29-44, alle pp. 34, 43; Ead., *L'insegnamento del latino nelle scuole umanistiche*, in *Italia e Europa nella linguistica del rinascimento: confronti e relazioni*. Atti del convegno internazionale (Ferrara, Palazzo Paradiso, 20-24 marzo 1991), vol. I. *L'Italia e il mondo romanzo*, a cura di M. Tavoni, Modena 1996, pp. 3-29, alle pp. 17-8, 20-5; questi due contributi sono poi stati ripresi e rielaborati dalla studiosa all'interno del volume complessivo S. Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma 2002, cui si rimanda, *ad indicem*, per un più ampio ventaglio di riferimenti a Bartolomeo da Sulmona.

11. Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico* cit., pp. 190-1.

12. I codici che conservano l'opera completa risultano i seguenti: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1760, ff. 33r-82r (per errore indicato come Vat. lat. 1760 da Avesani, *Se il grammatico Bartolomeo da Sulmona sia da identificare* cit., p. 12), oggi interamente digitalizzato (https://digi.vatlib.it/view/bav_pal_lat_1760); Roma, Biblioteca Corsiniana, Rossi 306 (36.E.38), ff. 65r-92v; Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662, ff. 1r-45r. I primi censimenti della tradizione è fornito da Percival, *The «Artis Grammaticae Opusculum»* cit.; Percival-Pascal, *The Latin Poems of Batholomeo Sulmonese* cit.; Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 1117. Ulteriori segnalazioni sono in Rizzo, *Ricerche* cit., pp. 191-2 nota 113. Più recentemente, estratti dell'opera sono stati riconosciuti nella seconda sezione del ms. Bergamo, Biblioteca Civica «A. Mai», MA 248 (Δ IV 5), ff. 113r-158r, da C. Nodari, *Bartolomeo da Gandino: magister, notaio e copista*, «Bergomum», 106 (2011-

impressioni che uscirono a Napoli fra il 1475 e il 1488 circa – vale a dire in un arco cronologico molto vicino alla data di trascrizione del manoscritto marchigiano –, si conservano pochissime copie¹³.

Siamo ancora in attesa di un'edizione critica che consenta di valutare la posizione stemmatica dei testimoni e, nella fattispecie, del Borgettiano¹⁴. Un primo esame sugli inserti in volgare che conserva, dai quali ho cercato di ricavare eventuali indizi sull'area linguistica di riferimento per la confezione del manoscritto, evidenzia la presenza di numerosi settentrionalismi, accanto a tratti prevalentemente mediani; tuttavia, molti di essi sembrano diffusi in tradizione e di conseguenza non risultano per ora particolarmente utili allo scopo¹⁵. Al di là delle acquisizioni che potranno sicuramente ve-

2012), pp. 19–32, a p. 26 (una descrizione completa del codice bergamasco in *I manoscritti datati della provincia di Bergamo*, a cura di F. Lo Monaco, Firenze 2003, p. 42 n. 37).

13. Sono le edizioni *sine notis* censite da ISTC ai nn. ip00579130, ip00580200, ip00580230, ip00580250, ip00580300, ip00580500, ip00580700. Il repertorio registra sostanzialmente l'esistenza di un solo esemplare di ciascuna (di una soltanto se ne possiedono due); l'edizione ip00580500 risulta conservata unicamente in un esemplare che si trova presso la Biblioteca Comunale «Romolo Spezioli» di Fermo (segnato 4.c.10.432-34446), a riprova del rilievo che l'opera ebbe su territorio marchigiano. Essa continuò ad essere stampata anche all'inizio del secolo successivo (cfr. P. Casciano, *Una grammatica normativa del secondo Quattrocento: le «Institutiones grammaticae» del Musefilo*, in *Tradizioni grammaticali e linguistiche nell'umanesimo meridionale*. Convegno internazionale di studi [Lecce-Maglie, 26–28 ottobre 2005], a cura di P. Viti, Lecce 2006, pp. 209–25, alle pp. 221–3), e anche in questo caso le copie sono rare; ma a documentare ancora l'interesse in area marchigiana per lo scritto, conviene tener presente che una stampa veneziana del 1507 si trova presso la Biblioteca «Valentiniana» di Camerino (cfr. Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 1117 nota 21; Edit16 CNCE37900).

14. Una prima valutazione è stata condotta, «senza l'intenzione di un lavoro filologico», da Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., pp. 1117–8, la quale esclude un rapporto di filiazione diretta fra i testimoni conosciuti. Un lavoro ecdotico sull'opera è stato avviato da Cristiano Nodari nell'ambito del *Corso di perfezionamento postuniversitario in filologia e letteratura latina medievale* della SISMEL («Bartolomeo da Sulmona Philalites *Institutiones grammaticae. Per una edizione critica*», ciclo IX, 2011–2013), ed è attualmente in preparazione per la stampa, come mi comunica lo stesso Nodari con e-mail del 14 gennaio 2022.

15. Giungo a questa considerazione sulla base di un riscontro a campione sugli inserti volgari presenti nel codice maceratese delle *Institutiones*, che ho confrontato con quelli tratti da due testimoni dei quali sono disponibili le digitalizzazioni: il ms. Pal. lat. 1760 (vd. *supra*, nota 12), e la copia dell'incunabolo ISTC ip00580250 conservata a Parigi (Bibliothèque nationale de France, Département Réserve des livres rares, RES-X-826 [2];

nire da indagini filologiche mirate, la presenza delle *Institutiones* in questo codice è già di per sé un dato, in quanto dimostra l'apertura, nel suo peculiare contesto di riferimento, a strumenti formativi nuovi.

Funzionale allo studio del latino è anche il successivo Calendario romano (ff. 45v-52v), affiancato dalle relative corrispondenze con il calendario moderno e finalizzato all'apprendimento, soprattutto, del computo delle Idi e delle None.

Segue, finalmente, il *corpus* di carmi latini (ff. 53r-63r), che le fonti catalografiche e l'esigua bibliografia di riferimento hanno finora presentato in maniera incompleta e con vari errori interpretativi. Nel complesso consta di ventitré componimenti di estensione variabile (per un totale di 481 versi), con strutture metriche differenti: il distico elegiaco è quella dominante, ma non mancano anche altre forme di sperimentazione, comprese sequenze ritmiche di tradizione medievale¹⁶. Sono tutti adespoti e anepigrafi (tranne un caso, sul quale subito torneremo), e, per quanto finora noto, tramandati solo da questo codice.

Sulla base dei contenuti e delle intenzioni poetiche, la silloge si può dividere in due parti: i carmi I-III, indirizzati a personaggi di spicco, ai quali

<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k855297k.image>). Ecco qualche esempio relativo a forme verbali: «Levo [...] allegerire» (Mozzi-Borgetti 662, f. 11r), «alleggerire» (Pal. lat. 1760, f. 43r), «allegerire» (Incunabolo, f. 12r); «Aggredior [...] començare» (Mozzi-Borgetti 662, f. 20v), «començare» (Pal. lat. 1760, f. 54v), «començare» (Incunabolo, f. 23r); «Venor [...] per caççare» (Mozzi-Borgetti 662, f. 35r), «cacciare» (Pal. lat. 1760, f. 55v), «cactazare» (Incunabolo, f. 24r); «Iaculor [...] per lançare» (Mozzi-Borgetti 662, f. 36v), «lançare» (Pal. lat. 1760, f. 55v), «lanczare» (Incunabolo, f. 24v). La glossa correttiva al calendario di f. 50v («Vole dire octobris et non septembris»), non presenta tratti linguistici significativi.

16. L'elenco dettagliato dei componimenti, con relativi *incipit* e *explicit*, è fornito in Appendice, nella scheda di descrizione del codice. Qui ne specifico la natura metrica e l'estensione: I. distici elegiaci (20 vv.); II. distici elegiaci (46 vv.); III. distici elegiaci (60 vv.); IV. distici elegiaci (22 vv.); V. distici elegiaci (14 vv.); VI. distici elegiaci (22 vv.); VII. distici elegiaci (16 vv.); VIII. strofe saffiche (16 vv.); IX. endecasillabi faleci (22 vv.); X. distici elegiaci (16 vv.); XI. endecasillabi saffici (32 vv.); XII. distici elegiaci (18 vv.); XIII. endecasillabi faleci (13 vv.); XIV. endecasillabi faleci (15 vv.); XV. endecasillabi saffici (15 vv.); XVI. distici elegiaci (26 vv.); XVII. sequenza (17 vv.); XVIII. distici elegiaci (18 vv.); XIX. sequenza (25 vv.); XX. distici elegiaci (11 vv.); ipotizzo una lacuna per salto di trascrizione fra i vv. 7 e 8); XXI. sequenza (16 vv.); XXII. distici elegiaci (8 vv.); XXIII. distici elegiaci (13 vv.); ipotizzo una lacuna per salto di trascrizione fra i vv. 12 e 13).

l'autore chiede protezione; i carmi IV-XXIII, qualificabili come una lunga trenodia sul tema della morte, verosimilmente da ricondurre – almeno per ispirazione – all'evento da cui scaturiva il primo della serie, vale a dire il funerale *domini Augustini presbiteri Sancti Iacobi*, come recita la rubrica che lo precede a f. 55v (fig. 3).

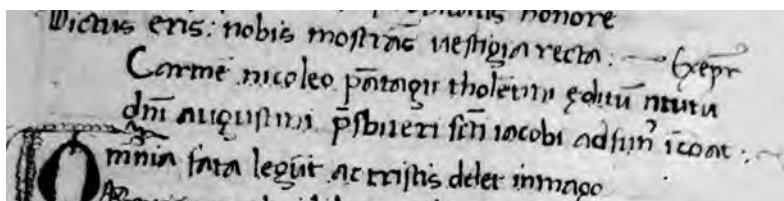


Fig. 3. Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662, f. 55v.

Come anticipato, la condizione testuale dei componimenti è gravemente compromessa da numerosi errori, dovuti verosimilmente alla combinazione di più fattori: l'apparente condizione di principiante dell'autore, che – lo vedremo –, tale si dichiara; la scarsa padronanza del latino da parte del copista, con tutta probabilità alle prime armi, a giudicare anche dalle caratteristiche della scrittura (una corsiva umanistica di bassa qualità esecutiva), dalla frequenza con cui cade in errori grossolani ed è costretto a correggersi, dalla difficoltà che non di rado dimostra nella separazione delle parole, dall'uso talvolta improprio di segni abbreviativi (ad esempio la cediglia sotto la *e* dell'ablativo), dalle difformità ortografiche; non si può escludere, infine, lo stato dell'antigrafo, finora ignoto. Tale situazione ostacola per adesso l'ipotesi di un'edizione critica della raccolta, che potrà essere ripresa in considerazione qualora emergano altre testimonianze in grado di coadiuvare il lavoro ecdotico, per il quale al momento bisognerebbe ricorrere in misura eccessiva a interventi congetturali, in molti casi neppure risolutivi o praticabili. Nonostante questo limite, tuttavia, la silloge è nel suo complesso intellegibile e dai carmi si possono trarre notizie degne di interesse, che meritano di essere portate all'attenzione. Nel farlo, date le premesse, ridurrò le citazioni testuali a quelle strettamente necessarie all'argomentazione, offrendole in edizione provvisoria di servizio, ferme restando tutte le cautele del caso.

È opportuno avviare il ragionamento dall'unico elemento estrinseco presente, vale a dire la rubrica che precede il carme IV, dalla quale ricaviamo un'indicazione di paternità: «Carmen Pantagi Tholentini qeditum ntutu domini Augustini presbiteri sancti Iacobi ad funus incoat» (fig. 3). Il compimento è attribuito a *Pantagius*, nome che Adversi aveva letto erroneamente *Pratagio* e che studiosi successivi hanno poi continuato a ripetere in quest'ultima forma¹⁷; segue la precisazione *Tholentini*, che potrebbe riferirsi o alla patria d'origine dell'autore, o al luogo in cui il testo fu *qeditum* (cioè allestito, diffuso, pronunciato), con la possibilità che le due cose abbiano anche coinciso. In effetti, la chiesa del *presbiter Augustinus* si potrebbe identificare con quella di San Giacomo a Tolentino, istituzione legata agli Eremitani, che acquistò un notevole prestigio, anche sul piano artistico, nella seconda metà del Quattrocento¹⁸. Purtroppo, le ricerche d'archivio finora condotte – assai limitate dal frangente pandemico –, non mi hanno consentito di reperire documentazione utile a suffragare questa associazione¹⁹, ed è bene tenere presente che, per l'area di riferimento, anche a Camerino – sotto la cui diocesi Tolentino all'epoca insisteva – esiste una Chiesa di San Giacomo. Non c'è dubbio, tuttavia, che la località maceratese acquisti qui un rilievo ideologico speciale, come si evince almeno da due elementi. Il primo è l'uso della forma con *th* (*Tholentini*), autentica raffinatezza nel complesso di un tessuto linguistico piuttosto grezzo e compromesso – come già anticipato – dalle limitate competenze linguistiche del copista: si

17. Adversi, *Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti»* cit., p. 202; P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, VI. *Italy III and alia itinera IV. Supplement to Italy (G-V). Supplement to Vatican City and Austria to Spain*, London-Leiden, 1992, p. 20; Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 11176 nota 18; Errani, *I manoscritti datati delle Marche* cit., p. 21. Sempre sulla scorta di Adversi, la forma *Pratagius* è ripetuta anche da Avesani, *Cingoli nella storia della cultura tra medioevo ed età umanistica* cit., p. 529.

18. Si veda al riguardo F. Coltrinari, *Tolentino crocevia di artisti alla metà del Quattrocento*, Ascoli Piceno 2004, pp. 89-92.

19. L'Archivio della Chiesa di San Giacomo, confluito inizialmente nell'Archivio diocesano di Tolentino, è oggi disperso in varie sedi di conservazione, fra le quali l'Archivio Diocesano di Macerata, l'Archivio di Stato di Macerata, l'Archivio Diocesano di Camerino. Ringrazio Orlando Ruffini, Ivano Palmucci, Giorgio Semmoloni, Mattia Mazzalupi, che mi hanno prestato aiuto per le prime verifiche.

tratta infatti di un ossequio, più o meno consapevole, all'ortografia del toponimo proposta nel corso del Quattrocento dal tolentinate più illustre, Francesco Filelfo, il quale lo aveva fatto derivare dal greco θόλος più ἐντείνω, etimologia che a suo parere giustificava anche le caratteristiche geomorfologiche del luogo (rotondo e proteso verso l'alto)²⁰. Il secondo è la confusione che determina, nella stesura della rubrica, la memoria spirituale e storica più forte della città, ossia quella di san Nicola, che Giovan Pietro da Cingoli per sbaglio registra – correndo forse subito con l'occhio a *Tholentini* e pensando quindi ad un *carmen Nicoleo* – e poi espunge (cfr. fig. 3); la svista, dovuta anche al fatto che proprio al termine del componimento precedente è menzionato il santo («divi Nicholæ membra faveto», «deus ipse tibi, maria et Nicola favebunt», f. 55r-v), ha indotto Cristina Maraviglia a distorcere ulteriormente il nome dell'autore, diventato così *Nicoleus Pratagijs Tholentinus*²¹.

Errori a parte, che la rubrica sia autorevole mi pare confermato da una spia terminologica interessante: si tratta di *ntutu*, da intendersi a mio avviso come forma aferetica di *intutu*, di cui si registrano altre due occorrenze all'interno del *corpus*: «mictimus *intutu* devoti hec ipsa clientis» (carme I 13, f. 53r); «Hieronimo *intutu*, genuit quem terra Sagunę» (carme II 42, f. 55r). Morfologia, significato e radice etimologica sono intuibili: si tratta di un ablativo con funzione prepositiva-avverbiale; esprime il concetto generale di ‘protezione’ nel senso di ‘con riguardo a’, ‘in considerazione di’, ‘rispettato a’, ‘a difesa di’; rimanda al verbo *tueor / tuor* (da cui l’aggettivo verbale *tūtus*) e alla forma inessiva *intueor / intuor* (da cui il sostantivo verbale *intūtus*). Come tale non è attestata nei repertori, ma la formularità con la quale si presenta per tre volte (quasi una sorta di *sphragis* d'autore), mi spinge a

20. Si è soffermato su questo aspetto, precocemente recepito da Biondo Flavio nell’*Italia illustrata*, P. Pontari, «*Patriae omnia debo*»: Filelfo, le Marche e l’Umanesimo piceno, in Filelfo, le Marche, l’Europa. Un’esperienza di ricerca, a cura di S. Fiaschi, Roma 2018, pp. 27-62, alle pp. 45-8.

21. Così la studiosa trascrive la rubrica: «Carmen <a> Nicoleo Pratagijs Tholentini editum intuitu domini Augustini presbiteri Sancti Iacobi ad funus incoatus» (Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 1116 nota 18). Sulla base di questo studio la forma erronea *Pratagijs Nicolaus Tholentini* è entrata nell’archivio *Mirabile* e sarà pertanto da correggere (<http://www.mirabileweb.it/author/pratagijs-tholentinus-ante-a-1491-author/229620>).

conservarla²², considerandola una forma latina evoluta rispetto a sintagmi classici assai comuni quali *in tuto*, *in tutum*, *intuitu*. A quest'ultimo riguardo rilevo che la variante *intutus*, *-us* per *intuitus*, è tramandata da alcuni codici per il carme XVI di Paolino di Nola (all'accusativo *intutum*, v. 101) e accettata dagli editori²³. Anche questo notevole precedente sarà da valutare in relazione alle connessioni con ambienti spirituali e con la tradizione della poesia religiosa che, nel suo piccolo, la raccolta rivela.

Alla penna di *Pantagius* si devono sicuramente anche i componimenti che seguono, introdotti, nella maggior parte dei casi, dalla rubrica *Aliud pro eodem*, ad indicare la prosecuzione sul tema della morte²⁴. Essi ne propongono variazioni attraverso motivi comuni quali la caducità della vita, la transitorietà della fama terrena, l'inutilità degli affanni del mondo, l'esaltazione della morte dispensatrice di pace, la celebrazione della fede in Cristo che apre la strada verso il tesoro celeste; e lo fanno con un certo grado di sperimentazione metrica: a fianco degli schemi classici comuni, desunti sostanzialmente dal *Liber* di Catullo e dalle *Odi* di Orazio, figurano moduli ritmici di tradizione liturgico-devozionale (spia, forse, di un ambito di riferimento per l'autore), a prova di un'attitudine al sincretismo fra mondo antico e moderno, assai praticato sul versante della poesia latina nel corso del XV secolo, che, come Scevola Mariotti ci insegnava, garantì processi di rinnovamento altrimenti difficili da realizzare²⁵.

I caratteri contenutistici e formali rilevati sembrano connotare questo specifico gruppo di componimenti nel senso di un'esercitazione scolastica,

22. Il termine *ntutu* della rubrica è invece trascritto *intuitu* da Adversi, *Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti»* cit., p. 202 e da Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 1116 nota 18.

23. Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae. Open Access* 7, 2 95 (s.v. *intuitus*, <https://thesaurus.badw.de/tll-digital/tll-open-access.html>); Cfr. Paulini Nolani *Carmina*, ed. by F. Dolveck, Turnhout 2015, p. 323 (Corpus Christianorum. Series Latina, 21). Sono grata a Giuseppe Flaminini e a Diego Poli per i proficui scambi di opinione su questo termine.

24. «Aliud per eodem» leggeva invece Adversi, *Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti»* cit., p. 202. L'Adversi registra in tutto 17 carmi per questa sezione sul tema della morte, senza specificazioni di partizione; questo numero è ripetuto anche dalla Maraviglia che, nel dettaglio della descrizione, non distingue i componimenti XVI e XVII, XVIII e XIX (Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 1176 nota 18).

25. Cfr. S. Mariotti, *Strafe saffiche e paseudosaffiche ritmico-quantitative* [1976], ora in Id., *Scritti medievali e umanistici*, a cura di S. Rizzo, terza edizione accresciuta e corretta, Roma 2010, pp. 19-32.

che dal motivo occasionale del *funus Augustini* (rispetto al quale non vi è nessun altro riferimento esplicito nei testi), evolve in escursioni virtuosistiche di impianto retorico, che costruiscono un'antologia di poesie a tema specifico, con applicazione pratica dei principi dell'arte. In quanto tale, essa parrebbe quasi fungere da complemento alle *Institutiones* di Bartolomeo Filalite che, come avveniva di norma per le grammatiche prodotte a quest'altezza cronologica, non contemplavano più la sezione di metrica, demandata ormai a manuali specifici²⁶. La prerogativa grammaticale (cioè scolastica) emerge chiaramente, ad esempio, dai carmi XVI e XXIII. Il primo ri elabora, in chiave elegiaca, il modulo della scelta di vita sviluppato nell'ode proemiale di Orazio (*Carm. 1,1, 3-34*; e poi anche 3,1; 4,3), sostituendo alla galleria di *Lebensbilder* di 'nobile' ascendenza filosofica proposta dal Venosino, un catalogo di *artes*, cioè di mestieri reali del tardo Quattrocento (architetti, fabbri, ciabattini, mercanti), rispetto ai quali si afferma che *una ars sola manet, tangit quam nulla procella / seu dolor*, vale a dire *virtutem colere et Cristo servire quothoris* (vv. 23-25)²⁷.

Il secondo, a chiusura dell'intera silloge, parte dall'etimologia medievale di *mors a morsu* («Dicitur a morsu mors aspera, nomine vero / seu moreor verbo greco, sermone latino / quod sonat, ut nostras animas hęc separatur una / carcere corporeo»; vv. 1-3, f. 62v)²⁸, per unire alla digressione terminologica la riflessione sul motivo dell'immortalità dell'anima, ricordando

26. Su questo tema rimando al contributo fondamentale di R. Bianchi - S. Rizzo, *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, ed. M. De Nonno - P. De Paolis - L. Holtz, Cassino 2000, pp. 587-653.

27. Ms. Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662, f. 60r-v (nelle successive citazioni rimando semplicemente ai fogli). Per le ragioni premesse (vd. *supra*), delle porzioni di carmi citate fornisco il testo in edizione interpretativa di servizio, mantenedomi quanto più possibile fedele al codice. Intervengo sciogliendo i compendi, introducendo la distinzione *u/v*, adeguando la punteggiatura e l'uso delle maiuscole alla consuetudine moderna. All'occorrenza risolvo (segnalandoli) errori di trascrizione palesi del copista; conservo invece la grafia dei termini così come si presenta, anche quando risulta oscillante, non potendo disporre di elementi di confronto che consentano di propendere per una normalizzazione.

28. L'etimologia di *mors a morsu*, già attestata in Isidoro di Siviglia (*Orig. XI II 32*), passa poi nella lessicografia medievale: si vedano ad esempio Papias, *Vocabularium*, Venetiis 1485, s.v. *mors*; Ugccione da Pisa, *Derivationes*, a cura di E. Cecchini, Firenze 2004, vol. II, M 136; Johannes Balbus, *Catholicon seu Summa prosodiae*, Venetiis 1490, s.v. *mors*.

che Cicerone, nelle *Tusculane* (I XII 27), seguito poi da Agostino nei *Soliloquia*, aveva a buon diritto preferito chiamare la morte *corporis interitum*, quindi passaggio, migrazione ad altra vita (f. 62v)²⁹. È, questo, un chiaro esempio di carme didascalico, che unisce all'apprendimento lessicale nozionali spiccioli di cultura letteraria e filosofica.

Se si esclude la rubrica dalla quale siamo partiti, nella sottosezione *de morte* manca – proprio in ragione della sua natura –, qualsiasi ulteriore riferimento storico dal quale trarre indizi sulla figura di *Pantagius*. In soccorso allo scopo ci vengono però i tre carmi iniziali: in essi figurano allusioni a personaggi e fatti di rilievo, e al loro interno egli si nomina, dandoci così la certezza che a lui si possa ascrivere l'intera collezione e consentendoci di correggere definitivamente errate attribuzioni proposte in passato³⁰.

Nei primi due il poeta si presenta esplicitamente come *Pantagius*: «*mo-rem gessimus ecce sibi / ac michi Pantagio*», «*Pantagio presta, mire, patro-
cinium*» (ff. 53r, 54r; cfr. figg. 4 e 5).

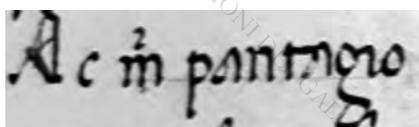


Fig. 4. Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662, f. 53r.

29. Per il recupero delle riflessioni ciceroniane sulla morte da parte di Agostino, resta ancora valido il contributo di Q. Cataudella, *I «Soliloqui» di Agostino e il libro I delle «Tusculane»*, «Aevum», 40/5-6 (1966), pp. 550-2.

30. L'Adversi attribuiva ipoteticamente il primo e il terzo carme della raccolta (omettendo di segnalare il secondo) allo stesso Bartolomeo Filalite autore delle *Institutiones* (Adversi, *Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti»* cit., p. 202); l'erronea informazione è quindi passata nelle schede dell'*Iter Italicum* e dei *Manoscritti datati delle Marche* (Kristeller, *Iter Italicum* cit., p. 20; Errani, *I manoscritti datati delle Marche* cit., p. 21, che li attribuisce a Bartolomeo da Sulmona, dove si elenca il terzo dei carmi trasmessi dal manoscritto di Macerata come testo di incerta assegnazione all'autore (cfr. N. Marcelli, *Bartholomaeus Sulmonensis ep.*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi [500-1500]*, Firenze 2004, vol. II/1, pp. 82-3, a p. 82). Li elenca tutti e tre, senza attribuzioni, Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 1115-6 nota 18.

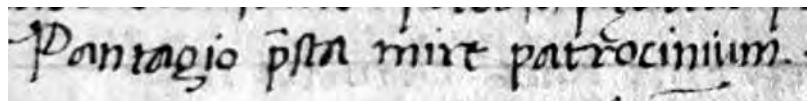


Fig. 5. Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662, f. 54r.

Ma i dati cronologici più significativi si ricavano dal terzo componimento, un lungo panegirico indirizzato al cardinale Raffaele Sansoni Riario (1460-1521), celebre per il suo mecenatismo nei confronti di letterati e artisti, che fu *Marchie legatus* tra il novembre del 1480 e il novembre del 1481, cioè in un periodo nel quale rientra la data di trascrizione del codice (14 aprile 1481)³¹. A lui l'autore chiede protezione, esaltando le straordinarie virtù sue e della sua famiglia, imparentata, come noto, con i Della Rovere, e i cui membri furono una delle espressioni più evidenti della politica nepotistica, determinata e aggressiva, messa in atto da papa Sisto IV per il controllo delle Marche e della Romagna. Nel testo si allude infatti alla recente presa di Forlì da parte di Girolamo Riario (zio di Raffaele), che la ottenne nell'agosto del 1480 grazie all'appoggio del pontefice³². Proprio a questo riguardo, rammentando il rinnovamento architettonico della città romagnola seguito alla conquista, l'autore si menziona con una dichiarazione di modestia, dove spiega che la sua giovane età (*mea parva iuventus*), e la semplicità dei suoi versi (*crassa Minerva*) non sarebbero adatte a celebrare la gloria di cotanti personaggi (f. 55r):

Id quantum versus potuit mea parva iuventus
non gaudere nichil, cum sit virtutis amatrix — 35
Diogenes cinicus veluti rerum omnium egenus

31. Per la complessa biografia del celebre personaggio rinvio a A. Schiavo, *Profilo e testamento di Raffaele Riario*, «Studi romani», 8 (1960), pp. 414-29, e M. Camaioni, *Riario Sansoni, Raffaele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2016, vol. 87, pp. 216-9. Per lo stretto legame, anche in termini di committenze artistiche, di Raffaele Riario con le Marche, è molto utile lo studio di C. L. Frommel, *Il cardinal Raffaele Riario ed il palazzo della Cancelleria*, in *Sisto IV e Giulio II: mecenati e promotori di cultura*, a cura di S. Bottaro - A. Dagnino - T. Rotondi, Savona 1989, pp. 73-85.

32. Cfr. M. Giansante, *Girolamo Riario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2016, vol. 87, pp. 216-9.

a quo Pelleo monstrata est semita vitę –,
scribere complacuit crassa tibi, docte, Minerva,
duntaxat, Raphael, devotus hic ipse Iovannis
principis usque sui rigido quem margine tellus
Forlivias cingit murorum ac arce superba
Hieronimo intutu, genuit quem terra Sagune³³. 40

Lo scrittore intendeva dunque presentarsi ad un personaggio politico di rilievo nell'ambiente in cui evidentemente egli operava, che sembra ancora una volta rimandare a Tolentino. In chiusura, infatti, Pantagio chiede a Raffale Riario di proteggere le membra di san Nicola («preterea divi Niccholę membra foveto»; v. 51, f. 55r) e di diffonderne la memoria dei miracoli, cosicché la sua azione di governo possa di conseguenza proseguire anche sotto la protezione del santo³⁴. È noto, infatti, che il cardinale si legò agli Eremitani del Convento tolentinate, ed esercitò una grande influenza anche sul rinnovamento artistico della città.

33. Il brano, in cui si allude al celebre aneddoto dell'incontro fra Diogene e Alessandro Magno (*Pelleo* in quanto di Pella), riferito da Plutarco (*Alex.* 14) e ampiamente diffuso (vv. 36-37), presenta evidenti problemi di ordine sintattico. Quello più rilevante, anche per le informazioni che fornisce, è costituito dai vv. 39-42: l'autore – dice – cercherà di arrivare, con i suoi versi, fino al rigido margine che la terra di Forlì cinge di mura e con una rocca superba, sotto la tutela di Girolamo (Riario), nato a Savona. *Devotus hic ipse... principis sui* è da intendersi in riferimento all'autore, devoto appunto al suo principe; *Iovannis* è a rigore un genitivo, da unire a *principis sui*, con possibile riferimento a Giovanni Della Rovere, investito da Sisto IV del vicariato di Senigallia, che proprio tra il 1480 e il 1481 dette vita ad un significativo rinnovamento architettonico del porto (cfr. M. Bonvini Mazzanti, *Giovanni della Rovere*, in *La quercia dai frutti d'oro. Giovanni della Rovere [1457-1501] e le origini del potere roveresco*. Atti del Convegno di studi [Senigallia, 23-24 novembre 2001], a cura di M. Bonvini Mazzanti - G. Piccinini, Ancona 2004, pp. 11-44). Con Tolentino – che pare essere l'ambiente principale di riferimento per Pantagio – l'amministrazione di Senigallia non avrebbe molto a che fare, ma è possibile che qui l'autore si dichiari per ossequio devoto al principe roveresco (*principis* sarebbe un termine usato in forma generica per indicare il governo di un territorio) che deteneva il controllo sino a Forlì, dove iniziava invece il dominio di Girolamo Riario. Diversamente, se *Iovannis* fosse una forma erronea per *Iovannes*, sarebbe da considerare un nominativo da legare con *hic ipse* e dunque da riferirsi all'autore, devoto al principe Girolamo Riario, menzionato sotto. Al momento l'ipotesi più economica pare la prima, ma non è da escludere che altre riflessioni possano portare a valutazioni diverse.

34. Con il termine *membra* si fa probabilmente riferimento all'episodio delle sante braccia di Nicola, che erano state recise dal corpo nel 1345; cfr. A. Trapè, *La basilica di San Nicola a Tolentino: guida all'arte e alla storia*, Tolentino 1995, p. 103.

Di tenore analogo sono i carmi I e II. Il primo è indirizzato «Domino Silvestro episcopo Camertino» (f. 53r), da identificare con certezza, come già suggeriva Rino Avesani, con Silvestro da Labro, vescovo di Camerino dal 1479 al 1482³⁵. A lui *Pantagius* chiede rassicurazioni per la trattazione di affari propri e di un suo *cliens* di nome *Franciscus* (sulla cui identità non è possibile al momento fornire alcuna informazione aggiuntiva), per il quale si fa mediatore; l'autore non conosceva il presule di persona, ma la fama della sua virtù gli era pervenuta per bocca del proprio pievano (vv. 1-6, 13-16; f. 53r):

Antistes, salve, Camerini clare potentis
sanguine [sanguinē *ms.*] ac Itali gloria prima soli.
Me tua fama beat, seu virtus digna relatu
mirifico quę nos équiparat [équiperat *ms.*] superis.
Retulit ista mihi plebanus noster amore [amorē *ms.*] 5
deditus ingenti presuli amene tibi.
[...]
Mictimus intutu devoti hec ipsa clientis
Francisci morem gessimus ecce sibi,
ac mihi Pantagio mea cum nostra simulque: 15
mos meus egregios semper amare viros.

Sono versi finalizzati alla ricerca di protezione, di impiego, di sostegno, come avviene anche con il carme II, che risulta a mio avviso quello in assoluto più interessante, perché ci fornisce informazioni di rilievo circa i referenti culturali, oltre che politici (come potevano essere, appunto, Silvestro da Labro e Raffaele Riario), ai quali il nostro autore si appellava. L'epistola metrica, sfuggita alle precedenti catalogazioni, è indirizzata ad un «Antonio vati prēclaro»³⁶, la fama del cui stile, odoroso di moduli antichi, è pervenuta alle orecchie di *Pantagius* (vv. 1-4; f. 53r):

35. Cfr. K. Eubel, *Hierarchia catholica medii (et recentioris) aevi, sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, Monasterii 1914², vol. II, p. 116. Suggeriva già l'identificazione Avesani, *Cingoli nella storia della cultura tra medioevo ed età umanistica* cit., p. 529.

36. Cristina Maraviglia lo scheda ma, fraintendendo la lettera iniziale dell'apposizione (la *v* di *vati*), lo indica diretto ad *Antonio Dati* (Maraviglia, *Il manoscritto 662* cit., p. 1116 nota 18).

Antoni, nostras opulens pervenit ad aures
 fama tui altisoni, docte poeta, modi,
 qui redolet priscos [piscos *ms.*] vates doctumque Philitam
 Smirneumque [Smgrneumque *ms.*] senem quem creat †assela† virum.

Sull'identità di questo destinatario, che gode dell'investitura di Apollo e delle Muse e il cui nome risuona per tutte le città d'Italia (vv. 5-22), si possono al momento avanzare solo ipotesi. Un indizio utile proviene dai vv. 22-28, dove il poeta dice di trovarsi in difficoltà, si lamenta per il fatto di non potersi spostare a causa della peste che imperversa in città – sappiamo per certo che tra il 1480 e il 1481 una dura epidemia colpì l'Italia centrale e il territorio di riferimento³⁷ –, ed auspica che un altro personaggio, *Iulius Pomponius*, solleciti il corrispondente affinché questi soddisfi la richiesta (f. 53v):

Invidit fortuna michi, cum seva per urbem
 pestilas morbus sive vagetur iners.
Iulius, heu, crebris *Pomponius* usque tabellis
 ore ciens iungat! Segnis inersque veni.
 Quod differs, si vota sequi que mente flagasti
 ipse tua quondam? Tempus et hora modo est.

La figura chiamata in causa non può che essere Giulio Pomponio Leto, la cui individuazione apre uno scenario di riferimento assai importante per l'attività del giovane *Pantagius*, il quale dunque, seppur marginalmente, cercò di legarsi con la più importante Accademia di fine Quattrocento: quella Romana. E non è da escludere che, proprio in relazione ad essa, egli abbia assunto l'appellativo con cui si presenta (Pantagio, 'Tutto santo', è chiaramente un soprannome), vagamente assonante con quello di Pantagato (Giovanni Battista Capranica), vescovo di Fermo, anche lui poeta e artefice di epigrammi molto critici nei confronti della politica clientelare messa in atto nei circoli sistini, che sarebbe stato ucciso in circostanze misteriose nel 1484³⁸.

37. R. Paciaroni, *Epidemie a San Severino nel '400 e '500*, in *Miscellanea septempedana. Storia, arte e varia cultura a San Severino*, San Severino 1976, pp. 92-107, alle pp. 100-3.

38. Sull'argomento rimando all'ottimo contributo di C. Malta, *Letteratura antisistina. Nuovi epigrammi di Flaminio Pantagato*, «Studi medievali e umanistici», 2 (2004), pp. 97-150.

Il fatto che il Leto venga menzionato in funzione del compito richiesto al destinatario fa pensare ad una relazione tra i due, che può suggerire una proposta di identificazione: fra i vari personaggi di nome Antonio gravitanti intorno all'ambiente pomponiano³⁹, uno plausibile potrebbe essere Antonio Geraldini di Amelia, poeta prolifico e rinomato, cui si addice l'epiteto *vatis* (avendo egli ricevuto la corona poetica), e con il quale l'umanista romano strinse effettivamente un forte sodalizio⁴⁰.

Come è evidente, si tratta per il momento solo di un'ipotesi, e su questo terreno è opportuno non andare oltre. È utile invece proseguire nell'analisi del carme, poiché dalla parte conclusiva apprendiamo che i problemi dell'autore nascevano da un incarico di insegnamento interrotto, per il quale egli non era stato pagato; *Pantagius* prometteva pertanto di migliorare la propria preparazione, impegnandosi a imparare anche il greco, e pregava l'interlocutore di adoperarsi affinché egli potesse ricevere il compenso per la sua *lectura* (vv. 33-46, f. 54r):

Conqueror, ah, nimium, vates, mi nocte dieque
nil prodest quoniam sic voluere dei.
Sic volvit fortuna vices, sic luditur omnis 35
sensus et ingenium cum nequit esse suum
propositum nostrum est [nre ms.] ac mutata voluntas,
est tamen advectus ire per alta sinus.
Quod si fata volent glossemata greca paramus
discere, et his nimium pervigilare placet. 40
Quare oro, summe, potes, o preclare poeta,
Pantagio presta, mire, patrocinium.

39. Una sintesi complessiva, dalla quale si possono ricavare corrispondenze onomastiche, è offerta da C. Bianca, *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in *La poesia umanistica in distici elegiaci*. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 13-17 maggio 1998), a cura di G. Catapano - F. Santucci, Assisi 1999, pp. 183-98.

40. Tale sodalizio è documentato proprio sul versante della reciproca produzione poetica (cfr. V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, Grottaferrata 1910, vol. II, p. 421). Su Antonio Geraldini, oltre alla sintesi bio-bibliografica di F. Bausi, *Geraldini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1999, vol. 53, pp. 321-4, rimando al contributo di E. D'Angelo, *L'Apostrophe ad exieges Mauros di Antonio Geraldini d'Amelia. Poesia e diplomazia nell'Europa della Reconquista*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 113 (2011), pp. 251-84 (con ulteriori rimandi pregressi).

Me remoratur enim merces et summa monetę
 parvula lecture deque labore meo.
 Nuncius ipse rei dicet tibi rite tenorem. 45
 Antoni, admodum maxima cura, vale.

La disamina fin qui condotta consente dunque di giungere alle prime conclusioni, riassumendo i dati emersi dalla ricerca, le relative acquisizioni e le questioni rimaste ancora aperte. La silloge poetica trasmessa dal ms. 662 di Macerata consta di ventitré carmi, di natura metrica diversa, per un totale di circa 500 versi. Sulla base dei riferimenti interni rilevati, la sua stesura si può datare con buona approssimazione tra il 1479 e il 1480, vale a dire entro un periodo assai vicino alla data di trascrizione del codice, dove precocemente viene accolta. È verisimile che il suo rapporto con il testo principale, le *Institutiones* di Bartolomeo Filalite, non sia del tutto fortuito, cioè non è da escludere la possibilità che sia stato inserito nel manoscritto come esempio pratico di componimenti metrici, a completamento della grammatica di base.

Il *corpus* è opera di un unico autore, come risulta sia dai dati esplicativi individuati, sia dall'omogeneità stilistica e formale d'insieme che, in tal senso, non lascia adito a dubbi. Di lui possiamo adesso fornire l'appellativo corretto, *Pantagius*, forse determinato da legami con l'Accademia Romana, e un ambito territoriale di riferimento, da individuare con ogni probabilità nel contesto di Tolentino. La sua figura rimane ancora in attesa di un'identità precisa, ma la ricerca condotta ha posto certamente le basi per poterla meglio definire: abbiamo infatti stabilito che intorno al 1480 era un giovane in cerca di collocazione; che forse operava nella scuola del territorio maceratese (cui rimanda anche la confezione del codice da parte di Giovan Pietro da Cingoli) e che comunque aveva avuto esperienze di *lecturae* non retribuite; che inizialmente non sapeva il greco; che stabilì contatti con Pomponio Leto e con almeno un altro personaggio di rilievo dell'Accademia romana (il *vatis Antonius*, appunto), risultato, questo, certamente fra i più rilevanti dell'indagine svolta. D'altronde, l'origine marchigiana di Angelo Colocci⁴¹, che si formò inizialmente – come abbiamo ricordato – alla

41. Sul ruolo anche di transizione e mediazione che il Colocci esercitò fra Roma e le

scuola di Cingoli, e si fece poi promotore di una fitta rete di relazioni con l'ambiente della Curia, rende la ricostruzione del tutto plausibile.

L'indagine è dunque aperta ad ulteriori e auspicabili sviluppi, anche per quanto riguarda i problemi già evidenziati sul piano ecdotico, in funzione dei quali qualche beneficio potrà sicuramente arrivare dai risultati di chi sta lavorando sulle *Institutiones* del Filalite, stante l'organicità materiale e culturale complessiva del codice. In ragione di quanto fin qui emerso si può comunque affermare che i carmi di *Pantagio* e l'intero testimone da cui sono trasmessi rappresentano un segmento letterario e storico meritevole di attenzione, capace di contraddirsi l'opinione comune sulla conservatività della scuola e delle aree marginali, dalla quale siamo partiti: proprio in contesti apparentemente decentrati (Cingoli, Tolentino), abbiamo registrato processi innovativi, come l'adozione di strumenti didattici all'avanguardia (pur senza entrare nel merito della loro qualità e correttezza formale, e quindi dell'impatto effettivo), e la confezione di materiali di lavoro 'personalizzati', adeguati alle esigenze, alle aspirazioni di un territorio, nonché alle competenze di chi vi operava.

Questa piccola tessera ci ricorda così quanto la *lettura* del testo – da cui sono emersi i principali risultati della ricerca – rappresenti sempre il punto di partenza imprescindibile per ogni lavoro filologico, anche quando il suo naturale perfezionamento ecdotico è ostacolato dai problemi linguistici e formali della sua tradizione. Scrivere in versi latini, nel secondo Quattrocento, era una pratica sempre più spesso utilizzata per veicolare non solo gli scambi intellettuali, ma anche la gestione ordinaria di affari e rapporti interpersonali, *in primis* fra tutti le richieste di collocazione. Ciò favorì senz'altro una familiarità sempre più spiccata con la composizione metrica, che, su una scala più ampia e qualitativamente più elevata, avrebbe portato contributi rilevanti nel secolo successivo. Indicatori di processi così fondanti sono rintracciabili, dunque, anche percorrendo strade meno battute, che in una marginalità solo apparente conservano tutta la loro ricchezza.

Marche, sempre fondamentali sono i contributi di A. Campana, *Angelo Colocci conservatore ed editore di letteratura umanistica* [1972], e *Dal Calmeta al Colocci. Testo di un nuovo epicidio di P. F. Giustolo* [1974], in Id., *Scritti, I. Ricerche medievali e umanistiche*, a cura di R. Avesani - M. Feo - E. Pruccoli, Roma 2008, tomo 2, rispettivamente pp. 827-38 e 857-906.

APPENDICE

Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», 662

Cart. filigranato; sec. XV (14 aprile 1481); ff. II, 64, III' (numerazione recente a lapis, sul margine inferiore interno; una numerazione antica a inchiostro, sul margine superiore esterno, segna i fogli '25-84'; guardie cartacee moderne); mm. 197 x 138 = 18 [151] 28 x 15 [95] 28; rr. 27/ll. 26 (var.; rigatura a colore); fasc. 1-6⁸, 7⁴, 8⁸, 9⁴ (richiami orizzontali al centro, incorniciati, tranne che alla fine dei fasc. 7 e 9). Il codice è interamente esemplato in corsiva di base umanistica, da un unico copista, che si sottoscrive a f. 63r: «Finito libro 1481 et die 14 mensis aprilis per me Iouannem Petrum ser Gabriellis de Cingulo». Iniziali filigranate, rubriche; spazio riservato per l'iniziale di f. 63r. Legatura moderna in cartone, con piatti coperti in pelle. Rifilato.

ff. 1r-45r BARTHOLOMAEUS [FILALITES] DE SULMONA, *Institutiones grammaticae*. Inc.: *Obnoxiorum omnium precipuam curam* (ded.), *Activum verbum est quod in o terminatum* (text.); expl.: *incendas id sane feceris si in hiis te proficisse intelligam. Ad laudem Dei. Finis.*

Il testo è preceduto dalla dedica a Giovanni d'Aragona.
ff. 45v-52v Kalendarium Romanum. Inc.: *Ianuariis habet XXXI dies*; expl.: *30 die decembriis.*

Seguono un breve distico sul computo delle Idi nel calendario romano (inc.: *Sex nonas Maius October*) e una preghiera (inc.: *Domine Ihesu Christe qui tuam sacratissimam.*)

ff. 53r-63r [PANTAGIUS], *Carmina*.

I. f. 53r Domino Silvestro episcopo Camertino versus. Inc.: *Antistes salve Camerini clare potentis*; expl. *exigua hinc quamvis res mea curam tua est.*

II. ff. 53r-54r Antonio vati preclaro carmen. Inc.: *Antoni nostras opulens pervenit ad aures*; expl.: *Antoni admodum maxima cura vale.*

III. ff. 54r-55v Ad illustrem cardinalem Raphaellem nepotem Xisti Marchie legatum carmen. Inc.: *Etsi mortales virtus studiosa serena*; expl.: *Dictus erit nobis mostrans vestigia recta.*

IV. ff. 55v-56v Carmen [Nicoleo exp.] Pantagii Tholentini editum ntutu domini Augustini presbiteri Sancti Iacobi ad funus incoat. Inc.: *Omnia fata legunt ac tristis delet inmago*; expl.: *Fide deo huic spes altera nulla salus.*

V. f. 56r Aliud pro eodem. Inc.: *Invidiosa viris non impia fata vocemus*; expl.: *mor (sic) aurem vellens vivite ait venio.*

VI. f. 56r-v Aliud pro eodem. Inc.: *Defunctis lacrimas ve sanas turba rebellis; expl.: Perpetuam vitam celicolumque domos.*

VII. f. 56v-57r Aliud pro eodem. Inc.: *Quisquis es unbriferum cœlo delapsus in orbem; expl.: da nobis rectum (sic) fontem mox noscere veri.*

VIII. f. 57r Aliud pro eodem. Inc.: *Quid modo fletus opus est amice; expl.: dulcis amice.*

IX. f. 57v Aliud pro eodem. Inc.: *Vota degentum pariter virorum; expl.: Quod manet solum liquidum tonanti.*

X. ff. 57v-58r Aliud pro eodem. Inc.: *Gratia danda deo nobis est digna tonanti; expl.: quem placuit grates reddimus voce pias.*

XI. f. 58r-v Aliud pro eodem. Inc.: *Cuncta mors agili nigrans coequat; expl.: corde de fragili semel fugato.*

XII ff. 58v-59r Aliud pro eodem. Inc.: *Est fortunatum leti genus orbiculorum; expl.: hoc remanet functis nomen ubique virtus.*

XIII. f. 59r-v Aliud pro eodem. Incipit: *Quis nigre celerem colus rotatum; expl.: auditor validus meę salutis.*

XIV. f. 59v Aliud pro eodem. Inc.: *Tellus cuncta creat gramina fetu; expl.: Quęsivit minime fallitur illa.*

XV. ff. 59v-60r Aliud pro eodem. Inc.: *Necis malignę miserata aspera colus; expl.: Homo statutum relinquere ipstum (sic) modum.*

XVI f. 60r-v Aliud pro eodem. Inc.: *Aspice nulla gravi manet ars studiosa labore; expl.: post mortem hoc remanet, cetera pretereunt.*

XVII ff. 60v-61r Inc.: *Satis superque vitam; expl.: domino tibi dicavi.*

XVIII f. 61r Aliud pro eodem. Inc.: *Hic fortunatus dici pleno ore virorum; expl.: pax ibi summa manet.*

XIX f. 61r-v Inc.: *Delitium manens ordine; expl: omnibus almus ve integer.*

XX ff. 61v-62r Aliud pro eodem. Inc.: *Mors bona, quę gravium dissolvis vincula rerum; expl.: orbe retro dius spiritus astra perit.*

XXI f. 62r-v Aliud pro eodem. Inc.: *Quisquis vitam fundis ore; expl.: laudes dicamus debitas.*

XXII f. 62v Sequentia supradictorum. Inc.: *Iam satis atque super tegatur celi; expl.: est ibi nam summi gratia summa boni.*

XXIII ff. 62v-63r Aliud pro eodem. Inc.: *Dicitur a morsu mors aspera nomine vero; expl.: animas ubi nos fore distat. Finis.*

4. ff. 63r-64r KAROLUS MARSUPPINUS, Praefatio in Homeri Batrachomyomachia ad Iohannem Marrasium. Inc.: *[N]uper suavissime Marrasii cum apud quosdam prestantissimos iuvenes; expl.: indice mortales cum verborum et carminis elegantia ab illo pręclaro opere... (interrotta).*

Il manoscritto, omogeneo dal punto di vista materiale, era verosimilmente in origine più ampio, come lascia intendere l'antica numerazione dei fogli, che comincia da '25'; alla luce della regolarità fascicolare della parte conservatasi, si può ipotizzare la perdita di tre quaterni iniziali. Mancano, al momento, notizie su tempi e modalità di ingresso del pezzo presso la sede di conservazione attuale.

Bibl.: A. Adversi, *Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti»*, Firenze 1981, tomo I, p. 202 (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia C); P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, VI. *Italy III and alia itinera IV. Supplement to Italy (G-V). Supplement to Vatican City and Austria to Spain*, London-Leiden, 1992, p. 20; R. Avesani, *Cingoli nella storia della cultura tra medioevo ed età umanistica. Prime schede*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI, contributi e ricerche. Atti del XIX convegno di studi maceratesi* (Cingoli, 15-16 ottobre 1983), Macerata 1986, pp. 521-32, alle pp. 528-9; R. M. Borraccini Verducci, *Scuole e maestri nella Marca nei secoli XIV-XV*, in *Scuola e insegnamento. Atti del XXXV convegno di studi maceratesi (Abbadia di Fiastra [Tolentino], 13-14 novembre 1999)*, Macerata 2001, pp. 73-152, alle pp. 134-5; C. Maraviglia, *Il manoscritto 662 della biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata e l'Artis grammaticae opusculum di Bartolomeo Filalite di Sulmona*, in *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a cura di R. M. Borraccini - G. Borri, Spoleto 2008, vol. II, pp. 1111-29; P. Errani, *I manoscritti datati delle Marche*, Firenze 2019, p. 21 e tav.; R. Avesani, *La storia della scuola. Aspetti, problemi e prospettive di ricerca con particolare riguardo alle Marche nel Quattrocento [2001]*, in Id., *Dalle chiavi della sapienza alla professione dell'umanista nel Cinquecento. Scritti sulla scuola dal Medioevo al Rinascimento*, Macerata 2019, pp. 85-110, alle pp. 102-4.

ABSTRACT

IN THE SHADOW OF GRAMMAR: AN ALMOST UNKNOWN POETIC ANTHOLOGY, AND A 'NEW' AUTHOR (MS. MACERATA, BIBLIOTECA COMUNALE «MOZZI-BORGETTI», 662)

This paper focuses on the *corpus* of twenty-three Latin poems held in the ms. Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi Borgetti», 662, copied in 1481 by a certain *Giovan Pietro di ser Gabriele* from Cingoli (according to the subscription) and to be surely considered as a school book. It is one of the few surviving manuscript witnesses of the *Artis grammaticae opusculum* arranged by Bartolomeo Filalite, pupil of Lorenzo Valla. The *carmina* (fols. 54r-63r) – adespota, anepigraphic and never studied so far – are interesting for their recipients, content and structure. The essay sheds new light on their author, on their addressees (including important personalities such as the cardinal Raffaele Riario) and offers assessments of their contents; actually, although the text is strongly compromised by errors (linguistic, syntactic and metrical), it gives relevant information, in particular about the relationship between the author and Pomponio Leto. Such considerations allow us to reconstruct an interesting piece of the network system of the Italian Humanism; but also they allow us to follow the development of Latin poetry in the second half of the *Quattrocento*, which became a practised and practicable 'language' on a wide scale: a clear sign of the functioning and quality of the educational system.

Silvia Fiaschi
Università di Macerata
silvia.fiaschi@unimc.it